

## STUDI SU POESIE ANTICHE E MODERNE

---

### XVI.

#### ANTICA POESIA SPAGNUOLA.

##### I.

#### LA CELESTINA.

*La Celestina*, composta negli ultimi del quattrocento, messa a stampa nel 1499 e ampliata nel 1502, tradotta in italiano nel 1505 e più volte, nella prima metà del cinquecento, ristampata in questa traduzione italiana che servì alle traduzioni francesi, tedesche e inglesi, fu poi dimenticata in Italia e oggi non appartiene ai libri familiari agli amatori d'arte e lettori di poesia (1). Nondimeno, è un'opera sempre fresca, della freschezza della poesia.

Il sentimento che tutta la riempie è quello della forza irruente, prepotente, irrefrenabile, travolgente e paurosa dell'amore sensuale. Calisto entra in un giardino, seguendo un suo falcone, e si trova colà innanzi Melibea: apparizione folgorante di bellezza che lo fa prorompere in un inno di ammirazione e di offerta e di brama infinita. Ma Melibea, offesa, o che sa di doversi tenere offesa, nel suo pudore di vergine e nell'orgoglio della sua virtù, lo respinge con brevi e dure e fiere parole, e gli volge le spalle. L'uno monta sempre più in furor di passione; ma l'altra, così disdegnosa e risoluta come si è atteggiata, non ha anch'essa bevuto un filtro che presto la mu-

---

(1) Se ne discorre (ma nei soli rispetti della storia culturale che è l'argomento di quel libro) in CROCE, *La Spagna nella vita italiana del Rinascimento* (2.<sup>a</sup> ed., Bari, 1922). G. MAZZONI, *Qualche accenno italiano alla Celestina* (in *Rendiconti dei Lincei*, classe di scienze mor., 1931, pp. 249-252), aggiunge ai riferimenti già noti, quello di un luogo della satira di Salvator Rosa sulla *Poesia*. Alcuni piccoli tratti, desunti da essa, nella commedia di Jacopo Nardi, *I due rivali felici*, nota P. MAZZEI, in *Rev. de filol. spagniola*, IX (1922), pp. 384-86.

terà al contrario di quel che era o credeva di essere? Calisto, nel suo delirio amoroso, nella sua disperazione, nel suo invocare la morte, invano ammonito e invano illuminato da chi gli sta attorno e scorge chiaroveggente quel che accade in lui, e il suo accecamento, e il pericolo in cui lo caccia, si appiglia all'aiuto, che alfine gli vien suggerito di chiedere, della espertissima e astutissima mezzana, la vecchia Celestina, e a lei affida quella che chiama la sua salvazione. E costei raccoglie tutte le sue migliori forze e va e s'insinua con un pretesto nella casa dei genitori di Melibea, e trova il modo di discorrere da sola a sola con la fanciulla, e, sostenendone imperterrita gli scoppi dell'indignazione, a poco a poco la dispone, mercè non tanto dei suoi inganni ma degli inganni che fa che ella faccia a sè stessa, alla pietà in apparenza e al soccorso caritatevole per il giovane infermo, ma in realtà al ricambio del desiderio col desiderio, dell'amore con l'amore. Così riportata la prima e sostanziale vittoria, torna Celestina a Calisto, che dal delirio della disperazione trapassa a quello del giubilo; mentre, in un ulteriore colloquio con lei, Melibea le confessa il male da cui è stata presa e anch'ella le si affida per la propria salute. E ha luogo un primo convegno dei due giovani, di qua e di là dalla chiusa porta del giardino, e presto Melibea, dopo una vana mostra di resistenza, gitta via infingimenti e schermaglie e si abbandona alla volontà dell'amante amato. Poco dopo, Celestina sparisce dal mondo, ammazzata dai due servitori di Calisto nel litigio per la spartizione dei guadagni fatti; ma l'opera, da essa avviata, continua, e in un nuovo incontro nel giardino in cui l'amato riesce a penetrare scavalcando il muro, Melibea gli si dà e si lega a lui, sentendosi ormai tutta sua, nient'altro che sua. Ma, in un altro e ultimo convegno, Calisto, interrotto da grida e rumori che vengono dalla strada, accorrendo precipitoso verso la gente sua che ha lasciato in guardia, mette il piede in fallo, cade dall'alto della scala e muore. E a Melibea non resta che morire, con lui e come lui; e, salita sopra un'alta torre, svela di là al povero padre, ignaro e sconvolto, ogni cosa, il suo errore e il suo insanabile dolore, e si butta giù.

È un luogo comune, nato nella critica romantica tedesca e passato nella spagnuola, il ravvicinamento di questo dramma di Calisto e Melibea allo shakespeariano di Romeo e Giulietta: al che sembrano invitare le scene, nell'uno e nell'altro, del giardino, e la morte violenta di entrambi i giovani amanti. Ma questi sono contatti estrinseci e superficiali, e forse opportuno è ora il contrario invito a tenere distinti i due drammi, di ben diversa tonalità, la quale, nell'uno, conferisce alla appassionata ma innocente e pia Giulietta, consacrante il

suo amore col religioso rito del matrimonio, e che solo odio e contrasti cittadini separano dallo sposo che si è scelto, una fisionomia tutt'altra da quella di Melibea, dimentica di ogni legge e di ogni dovere nell'ebbrezza dei sensi; e al cavalleresco Romeo una spiritualità, un sentimento alto e generoso, estraneo a Calisto, anch'esso ebbro di sensuale bollore, che accetta ogni mezzo per soddisfare la sua bramosia e di questa fa tutto intero il suo mondo.

Anche penso che gioverebbe non insistere sulla controversia che ora si dibatte tra gli storici della letteratura: se la concezione della vita che si mostra nella *Celestina* appartenga al rinascimento o, come alcuni sostengono, al medioevo (1); per una ragione semplice ma che a me sembra perentoria, cioè che l'opera di poesia, che è opera di umanità, supera sempre tutte le distinzioni storiche (e per questo si suol dire che è eterna). Fare delle opere poetiche le rappresentanti di questa e quella epoca storica sarà sempre, in fondo, un gioco dell'immaginazione, quando il detto non si riferisca a tracce che son fuori della poesia e appartengono ad atteggiamenti pratici del poeta.

È necessario riportarsi al medioevo o alla rinascenza per trovare il suo luogo di origine alla rappresentazione dell'amore, dell'amore nella sua forma indomita e selvaggia, che chiude in sè tormento, tragedia e perdizione? Non riempie di sè la poesia e l'arte antica, medievale, moderna e modernissima? Non è una corda che vibra, perpetua, nella vita umana? La sua sede non è la stessa anima umana? Persino nel *Decamerone*, dove quella forza, apertamente riconosciuta, fuori di ogni negazione ascetica, spesso è trattata con la superiorità del riso e abbassata a un giuoco in cui bisogna impegnarsi solo fino a un certo punto e a uno sfogo naturale verso il quale si conviene la sopportazione e l'indulgenza, si odono mormorare prossime o risuonare alte le voci della tragedia. Nelle stesse commedie italiane del rinascimento, che si sogliono citare in questo caso, la sensualità dell'amore non si può dire che si effonda mai con serena lietezza di gioia, nemmeno nella *Calandria* del Bibbiena o nelle commedie dell'Aretino; e di amara tristezza si vena nella Lucrezia della *Mandragora*, e freme di violenta e tremenda passione nell'anonima *Venexiana*.

Non dunque perchè contenga un concetto o una disposizione d'animo storicamente nuova, ma appunto perchè dà una nuova va-

---

(1) V. in proposito, principalmente, A. DE CASTRO, *El problema histórico de la Celestina* (nel vol. *Santa Teresa y otros ensayos*, Madrid, 1929), e L. SPITZER, in *Zeitschrift für roman. Philol.* (1930), pp. 237-40.

riazione di un canto che l'umanità non ha cessato mai e forse non cesserà mai di cantare, la *Celestina* parla ancora a noi e lega la nostra attenzione e prende la nostra fantasia. La vecchia Celestina non è semplicemente la mezzana che appare in tante vive figure della letteratura spagnuola come dell'italiana e della francese e di altre lingue: è salita ben più su di grado; e poichè il desiderio e la brama e la furia d'amore c'è, e ci sono gli uomini che per esso perdono il cervello e le donne che dell'amore hanno bisogno per il loro diletto e per la loro vita stessa, ella è come l'amministratrice e direttrice delegata di questa turbolenta parte dell'umana società, colei che procura di volta in volta soddisfazione e placamento alle brame che vi si agitano tormentose, col muoversi e operare sul loro stesso piano: non certo una educatrice o redentrica dalle ansie, dai pericoli e dal dolore, ma una professionale infermiera che apporta sollievo e illusione ai malati senza perciò guarirli, e incurante, poichè questo non è affar suo, che essi trabocchino poi in più fiera condizione o cadano in preda alla morte. Si può far di meno dell'ufficio che ella esercita? E poichè non se ne può far di meno finchè gli uomini e le donne sono quello che sono, e i più o di continuo o transitoriamente si trovano in quelle strette, chi lo eserciterebbe al par di lei, con la sua genialità naturale, con la sua intelligenza, con la sua esperienza, con la sua risolutezza e col suo gran coraggio? Da ciò le viene, non solo orgoglio, ma una sorta di dignità: dignità di chi fa quello che la natura le ha dato la missione di fare, e sa di farlo meglio di ogni altro, e di vivere dirittamente con quel mezzo, come il prete vive dell'altare; e può accettare le accuse e i contrarii giudizi altrui, e ributtarli sul volto altrui con disdegno. « Quién só yo, Sempronio? ¿Quitásteme de la puteria? Calle tu lengua, no amengues mis canas, que soy una vieja qual Dios me hizo, no peor que todas. Vivo de mi oficio, como cada qual oficial del suyo, muy limpiamente. À quien no me quiere no le busco. De mi casa me vienen á sacar, en mi casa me ruegan. Si bien o mal vivo, Dios es el testigo de mi coraçon ». L'obiezione fondamentale che l'opera sua sia immorale o amorale, non la tocca, perchè essa se ne sta fuori della sfera della morale, la ignora o vuole ignorarla. In quella in cui si aggira, in quella che conosce, che è la sfera dei bisogni edonistici e delle edonistiche fantasie e capricci, regnano altri rapporti di valori e altre gerarchie e altre estimazioni. Qui le accade di sentirsi salutare e corteggiare e adulare dal gentiluomo Calisto: « Mira qué reverenda persona, qué acatamiento!... ¡ O vejez virtuosa! ¡ O virtud envejecida! ¡ O gloriosa esperança de mi deseado fin!... ¡ O joya del mundo, acorro de mis pa-

siones, espejo de mi vista! El coraçon se me alegra en ver essa honrada presencia, essa noble senetud ». Melibea, che pur è una dama, la invoca « medianera de salud, que todos los atribulados llaman », e l'accoglie esultante: « ¡ O vieja sabia y honrada, tú seas bienvenida!... », la chiama « amiga Celestina, muger bien grande é maestra grande », e « madre mia ». Qui le donnette, che ella ha favorito nelle loro lascivie e nei loro intrighi e nei loro lucri, morta la piangono con memore tenerezza: « Celestina, aquella que tú bien conociste, aquella que yo tenia por madre, aquella que me regalaba, aquella que me encubria, aquella con que yo me honraba entre mis yguales, aquella por quien yo era conocida en toda la ciudad... ». E non si può non ammirare la sua sempre sveglia sagacia psicologica, come quando, disponendosi ad andare per la prima volta a casa di Melibea, che ha malamente respinto l'amore di Calisto ed è rimasta offesa del suo ardire, ragiona: « La muger ó ama mucho aquel de quien es requerida ó le tiene grande odio. Assi que, si al querer despiden, no pueden tener las riendas al desamor. E con esto, que sé cierto, voy mas consolada á casa de Melibea, que si en la mano la toviessse »; ossia, in altra forma, che quella fanciulla non è indifferente e perciò le offre il punto a cui annodare l'opera sua. Non si può non ammirare il suo garbo e la sua dolcezza, quasi materna, verso Melibea, che alfine le confessa la pena affannosa che tutta la scuote: « ¿ Como dices que llaman á este mi dolor, que assi se ha enseñoreado en lo mejor de mi cuerpo? »; e quella, con la voce con cui si parla a una bambina e aggiungendo al nome che pronunzia la seduzione dell'aggettivo: « Amor dulce ». Melibea: « Esso me declara qué es, que en solo oirlo me alegro ». E Celestina, con un fuoco scoppiettante di antitesi, le adombra il mistero di quel che soffre e gode e godrà e soffrirà, e col mistero di quella presenza le accresce l'attrattiva voluttuoso-dolorosa: « Es un fuego escondido, una agradable llaga, un sabroso veneno, una dulce amargura, una delectable dolencia, un alegre tormento, una dulce é fiera herida, una blanda muerte ». E poichè nella sua particolare sfera di azione sociale ella si sente grande, non è meraviglia che parli come di un passato glorioso, del dominio che tenne su tutti, comprese le varie gradazioni di gente di chiesa: « Embiavan sus escuderos é moços á que me acompañassen é, apenas era llegada á mi casa, quando entravan por mi puerta muchos pollos é gallinas, ansarones, anadones, perdices, tórtolas, perniles de tocino, tortas de trigo, lechones. Cada qual, como lo recibia de aquellos diezmos de Dios, assi lo venian luego á registrar, para que comiese yo é aquellas sus devotas. ¿ Pues,

vino? No me sobrava de lo mejor que se bevia en la ciudad, venido de diversas partes, de Monviedro, de Luque, de Coro, de Madrigal, de Sant Martin é de otros muchos lugares, é tantos que, aunque tengo la diferencia de los gustos é sabor en la boca, no tengo la diversidad de sus tierras en la memoria. Que harto es que una vieja, como yo, en oliendo qualquiera vino, diga de donde és. Pues otros curas sin renta: no era ofrecido el bodigo, quando, en besando el filogrés la estola, era del primer bollo en una casa. Espessos, como piedras á tablado, entravan muchachos cargados de provisiones por mi puerta. No sé cómo puedo vivir, cayendo de tal estado». E poichè alla grandezza d'animo va compagna una superiorità di rassegnazione alle leggi della vita, a Melibea che le domanda se vorrebbe tornar giovane, risponde con parole di antica saggezza: « Loco es, señora, el caminante que, enojado del trabajo del dia, quisiesse volver de comenzar la jornada para tornar otra vez aquel lugar. Que todas aquellas cosas cuya posesión no es agradable, mas vale poseellas que esperallas. Porque mas cerca está al fin dellas, quanto mas andado del comienço. No ay cosa mas dulce ni graciosa al muy cansado que el mesón. Assi que, aunque la moçedad sea alegre, el verdadero viejo no la dessea ». Tenace e ferma e altera e difenditrice del suo diritto, sicura della sua giustizia, è nel litigio coi due suoi complici, e la sua morte non ha niente della meritata punizione, ma è, come ora si direbbe, un infortunio sul lavoro, soggiacendo a un subitaneo moto d'ira di uno di quelli che cospirano con lei e che con quell'atto non premeditato spinge nel baratro lei, sè stesso e l'altro compagno. Solo, nel cader trafitta, l'eroina tramanda il grido di deserta invocazione: « Confesión! », che non è già grido di una coscienza che si risvegli, ma della donna spagnuola e cattolica che non ha mai rinnegato la credenza del suo popolo e conosce quale sia il rito che le spetta di osservare nel passare dal mondo dei suoi affari all'altro per cui è necessaria una carta d'entrata di quella forma.

Le questioni, che un tempo si movevano (e che ancora tratta il Menéndez y Pelayo nel suo dotto lavoro sulla *Celestina*) (1), sulla moralità o l'immoralità dell'opera, non hanno luogo per essa come per nessun'altra opera che sia veramente d'arte e poesia. Ma non l'hanno neppure nell'altro senso di motivi morali che siano rilevati nei personaggi e nelle loro azioni. Tutti essi sono sprofondati nel gorgo del senso, incapaci di trarsene fuori, ostinati a non trarsene. Il servo Par-

---

(1) Nelle *Origenes de la novela*, III (Madrid, 1910), p. cxii.

meno, che cerca di porre qualche freno all'incauto Calisto perchè non si affidi a Celestina, dipingendogli quale donna ella sia, è mosso a ciò da zelo pel suo padrone, ma si lascia poi corrompere da Celestina, che gli mette tra le braccia una donna desiderata e gli promette parte dei lucri: e la sua beatitudine non è meno paradisiaca di quella del suo padrone e si esprime negli stessi o in consimili modi. Areusa ed Elicia, che hanno perso i loro amanti, giustiziati per l'uccisione di Celestina, in quella loro inattesa vedovanza fremono di odio e di vendetta contro Calisto, che pure è stato non cagione ma mera e inconsapevole occasione di quel delitto e di quella rovina. E, d'altra parte, Calisto entra in grande agitazione per la morte vituperosa che è stata data ai suoi servitori, che egli non ha fatto in tempo a impedire e che ora, sebbene veda compromesso il suo onore, non sa come vendicare; ma dall'agitazione si libera raccogliendo tutto il suo pensiero nell'estasi che in lui induce il possesso della donna desiderata e in quella voluttuosamente cullandosi: « Puesto caso que no echasse lo pasado á la mejor parte, acuérdate, Calisto, del gran gozo pasado. Acuérdate de tu señora y de tu bien todo. É pues tu vida no tienes en nada por su servicio, no has de tener las muertes de otros, pues ningun dolor yguala con el rescebido plazer... No quiero pensar en enojo, no quiero tener ya con la tristeza amistad. ¡ O bien sin comparacion! ¡ O insaciable contentamiento!... De día estaré en mi cámara, de noche en aquel parayso dulce, en aquel alegre vergel, entre aquellas suaves plantas é fresca verdura!... ». Solo Melibea rivolge per un istante, tra rimorso e angoscia, un pensiero al padre e alla madre, così lontani, nonchè dal sospettare, dal pur immaginare quanto accade, che riposano su lei con candida e serena fiducia; e sebbene, allorchè ascolta, non veduta, i due vecchi che tra loro si consigliano di darle marito, si ribelli protestando e rivendicando il diritto della sua passione (« Déxalos parlar, déxalos desvanecer. Un més ha que otra cosa no hazen ni en otra cosa entienden... Déxenme mis padres gozar dél, si ellos quieren gozar de mi. No piensen en estas vanidades ni en estos casamientos: que más vale ser buena amiga que mala casada. Déxenme gozar mi mocedad alegre, si quieren gozar su vejez cansada... »), — alla fine, quando ode il padre dire alla madre che converrà interrogare la volontà della figliuola, e quella rispondere che essa è tanto pura e innocente da non saper neppure che cosa sia un uomo e bisognerà dunque che le scelgano loro lo sposo perchè dalle loro mani lo prenderà, non sostiene più quel contrasto e il rimprovero che ne risuona in lei, e mormora concitatamente alla serva: « Lucrecia, Lucrecia, corre presto, entra por el postigo en la sala y

estórvales su hablar, interrúmpeles sus alabanças con algun fingido mensaje, si no quieres que vaya yo dando bozes como loca, según estoy enojada del concepto engañoso que tienen de mi ignorancia » (1). Ma anche sul punto di darsi morte, nel non celar niente di sè a suo padre, nel congedarsi da quei due vecchi che lascia sotto il peso dell'immane e improvvisa sciagura, è tutta rinserrata nella sua passione, non ha parola di pentimento, e chiama la morte la sua « forçada é alegre partida ». Nessuna catarsi morale accade nello svolgimento e nella conclusione del dramma. Le morti dei protagonisti, di Celestina, dei due servitori, di Calisto e di Melibea, sono dovute all'intreccio degli eventi e al caso, e non prendono significato di umano o divino castigo.

Mirabile è in questo dramma la limpidezza, la vivezza, lo splendore della prosa che fluisce eguale sulle labbra di tutti i personaggi, nell'amore e nell'odio, nella gioia e nell'ira, nella pacatezza della riflessione e nell'impeto delle passioni; i quali tutti parlano benissimo, tutti del pari eloquenti, in « agradable y dulce estilo », come è detto nel frontespizio del libro. E c'è di più: alle loro parole si mescolano non infrequenti citazioni di Aristotele, Seneca, Petrarca ed altri scrittori, ed erudizioni storiche. Calisto, nel disperarsi per amore, esclamerà: « ¡ O bienaventurada muerte, aquella que desseada á los afligidos viene! ¿ O si viviéssedes agora, Hipocrates y Galeno, médicos, sentiríades mi mal? », e ricorderà Piramo e Tisbe; il servo Sempronio gli risponderà: « Dixo que tu, que tienes mas coraçon que Nembrot ni Alexandre, desesperas de alcançar una muger, muchas de las quales en grandes estados constituydas se sometieron á

---

(1) Il Cejador y Frauca, la cui edizione (FERNANDO DE ROJAS, *La Celestina*, Madrid, La Lectura, 1913) seguiamo, ma che s'è fitto in capo che i cinque atti e le pagine aggiunte alla *Celestina* nell'edizione del 1502 non siano dell'autore dell'opera, e perciò li commenta con molto spregio, in questo punto, contrastando il giudizio ammirativo del Menéndez y Pelayo, osserva che « tal como el corrector pintó de desvergonzada á Melibea y de boba á su madre, es consecuencia natural esta exclamacion, y no creo se quebrara mucho la cabeza el corrector para dar en ella ni que sea hondísima inventiva de un ingenio de primer orden » (II, 163). E questo mi sembra un caso di singolare ostinatezza nella propria tesi, a segno di dichiarare, per togliergli importanza, « conseguenza naturale » un tratto bello di poesia; come se coteste « conseguenze naturali » non fossero per l'appunto quelle che in arte, in scienza e dappertutto, solo gli spiriti geniali sanno trarre. Del resto, io sono dei molti che non riescono a sentire dualità di autori nella *Celestina*, così del 1499 come del 1502: se anche fossero stati due fisicamente, l'autore, idealmente o poeticamente, fu un solo.

los pechos é resollos de viles azemileros é otras á brutos animales. ¿ No has leydo de Pasife con el toro, de Minerva con el can? ». L'altro servo, Parmeno, si esprime con Celestina in terminologia scolastica: « No curo de lo que dizes, porque en los bienes mejor es el acto que la potencia é en los males mejor la potencia que el acto ». E costei, parlando a lui della madre che fu sua amica e collega e pati la gogna: « Assi los que algo son como ella é saben é valen, son los que mas presto yerran. Verás quien fué Virgilio é que tanto supo; mas ya havrás oydo como estovo en un cesto colgado de una torre ». A stento se ne astiene Melibea, parlando al padre nell'atto di precipitarsi dalla torre: « Algunas consolatorias palabras te diria antes de mi agradable fin, colegidas é sacadas de aquellos antiguos libros, que tu por mas aclarar mi ingenio me mandavas leer... ». Sembra questa una sfida a tutti i precetti che chiedono che il modo e l'accento del parlare sia nei dialoghi vario secondo le condizioni dei vari personaggi, e sia appropriato all'azione. Eppure, quando si legge la tragicommedia di Calisto e Melibea, questo stile torna spontaneo e naturale e lo si segue con diletto. Perché? Perché quei precetti realistici hanno tanto poca verità quanto ne avrebbe la proibizione della forma metrica come innaturale; e, a suo modo, scritta in metro è la *Celestina*, e al metro appartiene quella felicità di prosa, qua e là luccicante di sentenze e di richiami storici, con la quale il poeta trasporta in una zona ideale la materia che la vita gli ha messa dinanzi.

Grande è tuttavia, tra questa vivace pompa del dire, la freschezza delle scene che vi si dipingono, la spontaneità e la grazia dei gesti e delle parole. Melibea, con la sua ancella Lucrezia, è scesa in giardino e intrattiene il desiderio e l'attesa, cantando:

Papagayos, ruyseñores,  
que cantays al alvorada,  
llevad nueva á mis amores  
como espero aquí asentada.  
La media noche es pasada,  
é no viene.  
Sabedme si ay otra amada  
que lo detiene.

Calisto, che si è soffermato ad ascoltare, la sorprende in quel cantare:

Vencido me tiene, el dulçor de tu suave canto: no puedo más sufrir tu penado esperar. ¡ O mi señora y mi bien todo! ¿ Quál mujer podía aver nascida, que desprivasse tu gran merecimiento? ¡ O salteada melodia! ¡ O gozoso rato! ¡ O coraçón mio! ¿ É como no podiste mas tiempo sufrir sin interromper tu gozo é complir el desseo de entrambos?

Ed ella, festante, prorompe in esclamazioni, interrogazioni, divagazioni, in un incalzare di parole, che par che non dicano niente e dicono tutto, perchè son le parole dell'amore, l'inno dell'amore:

¡ O sabrosa trayción! ¡ O dulce sobresalto! ¿ Es mi señor de mi alma? ¿ Es él? No lo puedo creer. ¿ Donde estavas, luziente sol? ¿ Donde me tenias tu claridad escondida? ¿ Avia rato que escuchavas? ¿ Por qué me dexavas echar palabras sin seso al ayre, con mi ronca voz de cisne? Todo se goza este huerto con tu venida. Mira la luna quán clara se nos muestra, mira las nuves como huyen. Oye la corriente agua desta fontezica, ¡ quánto mas suave mormorio su río lleva por entre las frescas yervas! Escucha los altos cipreses ¡ como se dan paz unos ramos con otros por intercession de un templadico viento que los menea!...

Egli vorrebbe che continuasse ancora quella soavità di canto, lui ora non più assente ma presente, e intanto l'abbraccia e stringe a sè; e Melibea con quel ricusare e consentire, sottrarsi e abbandonarsi, con quel rimprovero e quel sorriso, che è muliebri, gli viene dicendo:

¿ Qué quieres que cante, amor mio? ¿ Como cantaré, que tu desseo era el que regía mi són é hazia sonar mi canto? Pues conseguida tu venida, desaparecióse el desseo, destemplóse el tono de mi boz. Y pues tú, mi señor, eres el dechado de cortesia é buena crianca, ¿ como mandas á mi lengua hablar é no á tus manos que estén quedas? ¿ Por qué no olvidas estas mañas? Mándalas estar sossegadas é dexar su enojoso uso é conversación incomportable. Cata, ángel mio, que assí como me es agradable tu vista sossegada, me es enojoso tu riguroso trato; tus honestas burlas ma dan plazer, tus deshonestas manos me fatigan, quando passan de la razón. Dexa estar mis ropas en su lugar é, si quieres ver si es el habito de encima de seta ó de paño, ¿ para qué me tocas en la camisa? Pues cierto es de lienço. Holguemos é burlemos de otros mil modos, que yo te mostraré, no me destroces ni maltrates como sueles. ¿ Que provecho te trae dañar mis vestiduras?

Così l'autore nell'unità dell'intonazione e dello stile vive e rappresenta le più varie e diverse situazioni della commedia e della tragedia d'amore con perfetta oggettività, come si suol dire, ma si

dovrebbe dire invece, con piena concretezza fantastica, con intero abbandono di poeta, fuori di ogni intenzione e disegno, fuori anche di quegli avvertimenti e ammonimenti contro i disordinati appetiti degli innamorati e gl'inganni delle mezzane e dei malvagi servitori, che enunciò *pro forma* nel titolo e nei prologhi del libro suo (1).

## 2.

## LAZARILLO DE TORMES.

## LA STORIA DELL' « ESCUDERO ».

Il piccolo romanzo di Lazarillo — venuto fuori non si sa donde, intorno al 1554, anonimo, forse opera di un geniale frate spagnolo — suol essere nelle storie letterarie interpretato come una serie di quadri satirici delle varie classi della società, e perciò schema e modello della lunga sequela di libri del genere che si chiamarono « picareschi ». Per altro io non riesco a vedervi, nè nel fatto nè nell'intenzione, questa supposta satira sociale, ma unicamente vi vedo regnare l'assillante e tormentosa rappresentazione e ossessione della fame. Proprio della fame, e non punto le burlesche rappresentazioni della golosa voracità e della ingegnosa immaginazione culinaria del parassita, che la contemporanea commedia italiana soleva dare su modelli antichi: della fame, di quel bisogno elementare insoddisfatto intorno al quale ogni altra forma di attività è come sospesa, e tutta la vita imperiosamente costretta a raggirarsi, ponendosi tutta al suo servizio. E neppure si tratta di una condizione straordinaria, cagionata da un assedio, da una carestia, da un naufragio, ma del caso

---

(1) Di recenti critici italiani che abbiano di proposito discorso della *Celestina* non conosco altro che il TORRACA (*Il « libro divino »*, nella *Tribuna* di Roma, 1 aprile 1932), che le nega ogni pregio d'arte nei caratteri e nell'azione, dicendola riboccante di chiacchiere e di ornati eruditi sconvenienti, e tale che si legge con diletto « non tanto per i suoi pregi estetici quanto per i suoi difetti », che « generano giocondità ». Le altre censure che il Torraca muove non sono dissimili da quelle che già riferimmo maravigliati (*Critica*, XXXVI, 405 n) del Valmaggi al carattere di Didone: « Perchè Calisto, nobile cavaliere, ricco, dotato d'ogni virtù e d'ogni bontà, conosciuto e stimato dal padre di Melibea, non gliela chiede in moglie? Perchè Melibea non fa come Giulietta — alla quale i critici hanno voluto accostarla, — la quale subito risolve che Romeo la sposi, ed ella stessa prepara le nozze? ».

ordinario e normale dell'uomo ordinario e normale che passa da un tentativo all'altro, da uno all'altro travaglio per collocarsi socialmente in un posto in cui possa nient'altro che sfamarsi, non più stare a patire le contrazioni dello stomaco vuoto. Quando Lazarillo finalmente trova per proprio conto questo collocamento con lo sposare la serva di un arciprete, il quale lo ammonisce preventivamente di non porgere orecchio alle ciarle e di non lasciarsi andare alla gelosia, si comporta da gran saggio e impedisce di parlare e perfino minaccia chi sta per informarlo di ciò che egli ben sa e vede ma non vuole nè vedere nè sapere. « Desta manera — commenta — no me dicen nada, y yo tengo paz en mi casa ». Il conseguimento del suo ideale si unifica e dignifica nel suo ricordo con un solenne avvenimento storico. « Esto fué el mismo año que nuestro victorioso emperador en esta ciudad de Toledo entró y tuvo en ella cortes, y se hicieron grandes regocijos y fiestas ». E conclude soddisfatto: « Pues en este tiempo estaba en mi prosperidad y en la cumbre de toda mi buena fortuna ». Dopo la sofferta lunga odissea di fame, a niun patto si rimetterà nel rischio di ricascare nei patimenti che egli ben conosce. A chi vuol parlargli di morale risponde dentro di sè che non gli piacciono i cattivi scherzi.

Ma, tra le punture della fame e l'ansia e le industrie per calmarle, Lazarillo si solleva di tratto in tratto a osservare e giudicare e sentire in modo partecipe gli uomini con cui s'incontra in quella che è tutta la sua gran lotta per la vita. Il cieco, al quale era stato dato accompagnatore, gli misura avaramente il cibo, si munisce contro di lui di ogni cautela, lo invigila con accortezza, e tuttavia è da lui frodato ora di vino, ora di un pezzo di salsiccia; e crudelmente quello lo castiga, ed egli lo odia e gli giura vendetta fino a condurlo insidiosamente a battere la testa sul selciato e così abbandonarlo, lasciandolo mezzo morto. Ma, insieme, Lazarillo ammira sconfinatamente costui che, cieco, gli aprì gli occhi rendendolo esperto degli uomini e della vita, e tesse un caloroso elogio dell'odiato-ammirato, perchè (dice), da quando Dio creò il mondo, nessuno più di lui formò astuto e sagace: nel suo mestiere era un'aquila, sapeva cento e cento orazioni, recitandole in un tono basso, pacato e molto sonante che faceva rimbombare la chiesa in cui pregava, con una faccia umile e devota, senza far gesti e contorcimenti con la bocca: e poi possedeva molti modi e maniere di cavar denaro, conosceva orazioni per ogni caso, per donne che non partorivano, per quelle che stavano per partorire, per le malmaritate, per far sì che i mariti le amassero. Faceva pronostici alle incinte se avrebbero partorito ma-

schio o femmina; in fatto di medicine, ne sapeva assai più di Galeno, dando rimedii per svenimenti e mali di madre; a chiunque gli parlava di un patimento indicava di far questo o quello, di cogliere quell'erba, di prendere questa radice; e così si tirava dietro la gente, specie le donne, che credevano a tutto ciò che egli loro diceva; e guadagnava lui solo in un mese più di cento ciechi in un anno. Era così sottile e perspicace che a stargli accanto, ad assistere alle sue operazioni, si provava un vero godimento, il godimento che danno le opere dell'arte. Lo si veda una volta che, ricevuto un grappolo d'uva che non può chiudere nella sua bisaccia, si risolve a mangiarlo con Lazarillo, con tal convegno che prenderanno ciascuno un chicco alla volta per far le parti uguali. Ma il cieco non sta al patto da lui stesso proposto, e Lazarillo lo viola anche lui.

Como ví que él quebraba la postura, no me contenté ir á la par con él, mas aun pasaba adelante dos á dos y tres á tres; y como podía las comia. Acabado el racimo, estuvo un poco con el escobajo en la mano, y meneando la cabeza dijo: — Lázaro, engañado me has; juraré yo que has tú comido las uvas tres á tres. — No comí, — dije yo; — mas ¿porqué sospechais eso? — Respondió el graciosísimo ciego: ¿Sabes en qué veo que las comistes tres á tres? En que comia yo dos á dos, y callabas.

La conciliazione ideale con l'uomo odioso e odiato si compie attraverso questa riconosciuta superiorità di acuta e sfolgorante intelligenza, sicchè non può non dargli qui, ricordandolo, cioè ricordando colui che pure era stato suo tiranno, il titolo di « graciosissimo ».

Ma quando Lazarillo si mette con un nuovo padrone, con lo scudiero, il sentimento che gli prende l'animo è un misto di meraviglia per la stranezza di quel che osserva e di un certo tal quale intenerimento pietoso e affettuoso. Lo incontra per via, decorosamente vestito, ben pettinato, che camminava ritmicamente, e alla domanda se cerca padrone e alla sua risposta affermativa, ha l'invito a seguirlo e l'unito rallegramento e complimento: che Dio gli aveva fatto in quel giorno una grande grazia, e che qualche sua fervida orazione doveva essergli stata accetta. E lo segue in su e giù per le strade, nelle quali non si sa perchè spasseggia, ed entra con lui in chiesa, dove lo vede molto devotamente udir messa e assistere agli altri uffici, e, sempre sognando di mangiare presto e bene, va con lui a una porta dinanzi alla quale quello, gettato il lembo della cappa dal lato sinistro, cava di tasca una chiave, la

gira nella toppa ed entra. Entra con lui Lazarillo in una casa grande, scura, deserta, senza mobili, che pareva incantata. Appena entrato, il nuovo padrone si toglie la cappa, e, non senza avergli prima domandato se ha le mani pulite, insieme la sbattono e la piegano molto pulitamente, e quegli, soffiato con accuratezza su di un murricciuolo che è colà, ve la distende. Poi si siede a interrogarlo di qual paese è e come sia venuto a quella città. Così assai si conversa, ma non si parla di mangiare, e solo in ultimo il padrone gli dice di aver già fatto colazione e che la sera si cenerà; e poichè Lazarillo dissimula e fa l'indifferente a cotesta bassa bisogna del mangiare, l'altro enfaticamente lo loda della sua continenza e virtù. Ma quando poi il ragazzo, nel suo angolo, si cava di petto alcuni pezzi di pane avuti in elemosina e comincia ad addentarli, il padrone, che lo sogguarda, gli domanda che cosa mangia e, preso di quei pezzi di pane il più grosso, esclama che gli par buono e gli chiede donde l'abbia avuto, e se è stato impastato con mani pulite, e, così dicendo, « il povero mio padrone » (racconta Lazarillo), *el pobre de mi amo*, se lo portò alla bocca e cominciò a dargli fieri morsi, accompagnandoli col competente giudizio che, *por Dios*, quel pane era *sabrosísimo*. Indi scuote con le mani alcune poche e piccolissime briciole che gli erano rimaste sul petto, e va a prendere in uno stanzino una vecchia brocca e beve, e l'offre al ragazzo che, continuando a fare il continente, gli dice che non beve vino; e l'altro, ingenuamente: « È acqua; ben puoi bere ». Ripigliano così le conversazioni, che tirano fino a sera, quando il padrone dichiara che è tardi, che è pericoloso andare fino alla città per esservi la notte molti ladroni che strappano le cappe, e che egli rinuncia al cenare perchè, avendo nei giorni scorsi mangiato fuori, in casa non ha provviste. E Lazarillo, che ha perfettamente compreso la situazione, non fa rimostranze nè lamenti e da sua parte dichiara, prendendo arie di superiorità e d'indifferenza, che egli sa ben passare una notte, e anche più d'una, senza mangiare. Di che riceve nuova lode. Ma la notte la passa assai male. Alla mattina, minuzioso abbigliamento dello scudiero, ripulitura accurata delle brache e del giubbone e del saio e della cappa, acqua alle mani datagli dal ragazzo, pettinatura, cinturino stretto ai fianchi per appendervi la spada, grande elogio della spada come lama di finissima temprà e di maestro famoso, che egli non avrebbe ceduta a peso d'oro, e cavamento della spada dal fodero per farla ammirare all'altro, dicendo che si obbligherebbe a tagliar con essa un penneccio di lana. E così, con passo calmo, la persona diritta, facendo col capo

molti gentili dimenamenti, buttando la falda della cappa ora sull'omero ora sotto il braccio, e ponendo la mano dritta al fianco, se ne va per la strada con tale aria che chi non lo conosceva lo avrebbe scambiato per prossimo parente del conte Claros, o almeno cameriere che lo serviva nel vestire; e, poco dopo, Lazarillo dalla finestra lo scorge che fa il galante con due donnette dal viso coperto dalla manta, e lo vede poi garbatamente scantonare quando quelle gli chiedono di menarle con sè a colazione.

Così l'affamato Lazarillo finisce col provvedere lui al più affamato suo padrone, senza farne le mostre, tanta ammirazione gli desta osservandolo, per questa infelicità che chiamano onore, patire privazioni e stenti che non si patirebbero per il Signore Iddio; e tanta pietà per le rinunzie a cui si rassegna e che cela a sè stesso, e con ciò tanta sollecitudine di far che nella immaginazione di lui si mantenga la figura ideale che egli si è composta o almeno non venga bruscamente sconvolta, da studiare le forme più delicate per soccorrerlo senza parere. Mendicando, il ragazzo ha potuto mangiare e anche portare a casa un pezzo di piede di vacca e un po' di trippa. Trova il padrone che, al solito, gli dice che ha già mangiato. Come fargli parte di quelle cose quando questa dichiarazione lo impegna, per coerenza, a rifiutare? La povertà fa comprendere la povertà e il cuore buono rispettare il pudore di quella. Lazarillo sta sospeso, pensando che cosa possa fare per indurlo a mangiare con lui.

Quiso Diós cumplir mi deseo, y aún pienso que el suo, porque como comencé á comer, él se andaba paseando, y llegóse á mí, y dijome: — Dígote, Lázaro, que tienes en comer la mejor gracia que en mi vida ví á hombre, y que nadie te lo ve hacer que no le pongas ganas aunque no la tenga. — La muy buena que tú tienes — dije yo entre mí — te hace parecer la mia hermosa. — Con todo, parecióme ayudarle, pues se ayudava, y me abría camino para ello, y dijele: — Señor, el buen aparejo hace buen artifice; este pan está sabrosísimo, y esta uña de vaca tan bien cocida y sazónada, que no habrá á quien no convide con su sabor. — Uña de vaca es? — Sí, señor. — Dígote que es el mejor bocado del mundo, y que no hay faisán que así me sepa. — Pues pruebe, señor, y verá que tal está.

Con colui non c'era da vivere, e bisognava invece aiutarlo a vivere; e nondimeno Lazarillo gli pose affezione, « lo queria bien », e tanto più gli fece pena perchè, frugandogli una sera gli abiti che aveva lasciati sul letto, vi trovò una borsetta di velluto ripiegata a molti doppi e senza un picciolo o segno alcuno che vi fosse stato

da molto tempo. « Esto — decia yo — es pobre, y nadie dá lo que no tiene ». Certo non poteva approvare che nutrisse tanta presunzione e non abbassasse la fantasia al livello della realtà; ma tale era la regola che usava tra gli uomini di quella sorta, nè c'era modo di mutarla « El Señor lo remedie, que con este mal han de morir ». E quando, a causa di una carestia, si manda l'ordine ai mendicanti di sgombrare la città, e Lazarillo si salva nascostamente soccorso da alcune donnette filatrici, e per più giorni non sa come se la sia cavata il suo padrone e per lui si accora più che per sè stesso, ecco che lo vede, a mezzogiorno, discendere per la strada tutto attillato, più lungo di un levriere di buona razza e con uno stuzzicadenti tra le labbra, e l'ode protestare contro la triste casa che abitano e annunziare che, alla fine del mese, la cambierà.

La miseria dei due è tanta, in quella dimora miserabile, da dare al ragazzo allucinazioni paurose. Una volta, non si sa per qual fortuna, lo scudiero porta a casa, tutto galloriando, un *real*, come se possedesse il tesoro di Venezia, e lo dà a Lazarillo affinché si rechi al mercato e compri pane, vino e carne, chè, quel giorno, dovranno godersela. Per istrada, il ragazzo si scontra con un mortorio, seguito da una vedova vestita a lutto, che andava piangendo a gran voce e dicendo: — Marito e signor mio, dove vi portano? Alla casa triste e sciagurata? Alla casa tenebrosa e scura? Alla casa in cui non si mangia e non si beve? — Alle quali insistenti parole lamentose a Lazarillo sembra che parli della casa loro, e che a questa il mortorio s'indirizzi, e fugge atterrito e corre dal padrone che, per poco disposto che fosse al ridere, non può non iscoppiare in una grande risata.

Al solito, i due continuano a ingannare il tempo e la fame conversando, e il padrone gli racconta di aver lasciato la sua terra perchè un cavaliere suo vicino non lo salutava per primo; e alle obiezioni di Lazarillo: « Sei ragazzo — gli risponde, — e non senti le cose di onore, nelle quali al giorno di oggi è riposto tutto il capitale degli uomini da bene ». E gli raccontava anche come avesse fatto stare a posto un tale del suo paese che non gli diceva « Mantenga Dios á vuestra Merced »: tanto più che egli non era punto povero, e aveva colà una casa che, se fosse in piedi e ben fabbricata e presso Valladolid, avrebbe gran valore, e un piccionaia che, se non fosse rovinata, darebbe ogni anno dugento piccioni; gli discorreva del perchè non volesse mettersi a servizio di canonici e signori di chiesa, nè di cavalieri di mezzo taglio, e, quanto ai signori titolati, se gli riusciva di trovarne uno che lo prendesse alla sua corte, ben sapeva quante difficili cose gli sarebbe toccato di fare

per tornargli gradito e giovarsi della fortuna. — Ma, mentre sono in questi discorsi, sopravvengono un uomo e una vecchia, il proprietario della casa deserta e colei che gli aveva affittato il letto, chiedendogliene il pagamento; e il dignitoso scudiere fa breve risposta che andrebbe in piazza a cambiare un doblone, e che ritornino la sera. Ed esce di casa, e non lo si vede più.

In questo capitolo o « tratado del escudero », assai più che in quello stesso del cieco (gli altri capitoli danno segno di qualche ripetizione e stanchezza, o ridicono senza molto rinnovarle facezie tradizionali), il racconto si fa ampio ed aerato, si dispiega e si snoda con semplicità, ed è esso la perla di quel piccolo libro. Lazarillo v'incontra un compagno che è tutto l'opposto di lui eppure è lo stesso; che lo riempie di stupore ma che insieme egli stringe a sè nella tacita solidarietà del comune stentare e patire; che è ridicolo e non si ha l'animo d'irridere; che vive di espedienti e sogna espedienti, e non si pensa a giudicare con morale severità; che si affanna dietro una stravaganza, ma a una stravaganza sorgente sopra un originario ideale di distinzione e di nobiltà; che è grottesco e pure ha della grandezza. Quando quegli sparisce, non si saprebbe dire se la perdita maggiore sia dei suoi creditori, che non saranno pagati, o nostra che rimaniamo senza di lui, che di lui non sapremo più nulla; la qual cosa non va senza qualche malinconia. Satira? Ma quale satira? In quel folle — chi non lo sente? — si preannunzia prossimo un altro folle, nell' « escudero » il « caballero » della Mancha, ossia un personaggio, per folle che sia, molto caro e poetico (1).

BENEDETTO CROCE.

---

(1) [Per un fortunato incontro, l'affetto che aveva operato in me e mi aveva portato a scrivere questi due brevi saggi per discorrere in Italia della *Celestina* e del *Lazarillo*, ha contemporaneamente operato in F. M. DELOGU, *Cervantes — La tragicommedia di Calisto e Melibea* (Messina, Principato, 1939), che ha ampiamente e assai bene trattato della prima opera, e in M. CASELLA, *Cervantes* (Firenze, Le Monnier, 1938, II, pp. 223-34), che ha trattato della seconda in rapporto al *Don Quijote*: due libri che son venuti fuori in questi giorni. Ma io lascio correre così come li avevo scritti i miei due saggi, sia a rincalzo sia in aggiunta di quanto è detto in questi due libri.